Mensile libertario maggio 2021 anno 20 – n.243 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Allan Mas / Pexels, modificata)

ATTUALITÀ

Del libero lavoro…

La Polonia e il Guardian

Uno strano silenzio

Solidarietà con il movimento No Tap!

Covid-19 e popolazione italiana

European Super League

PER IL DIBATTITO

Migranti e profughi, globalizzazione e Unione Europea

CINEMA

Friends

Three Identical Strangers

TEATRO

Teatro Blu: Storie e fiabe per bambini e Narr.A.rte

DEMOGRAFIA

Scienze e igiene

CANZONE

Fine del "Magico Mondo" dei Camillas?

RACCONTO

Il Ballini

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Del libero lavoro…

La differenza tra le retribuzioni dei dirigenti e quelle dei dipendenti aumentano: in occasione del Primo Maggio pubblichiamo un recente contributo sul tema

Due sono le argomentazioni principali, contrarie, che si registrano ogni qualvolta si accenni alla equiparazione dei salari a tutti i livelli, giacché del lavoro libero da ogni vincolo salariale indissolubilmente legato al profitto non si sente, per ora, neanche la puzza.

Tali controargomentazioni provengono, evidentemente, da posizioni gerarchicamente eminenti e assai meglio retribuite rispetto a quelle della massa di lavoranti di una qualsivoglia struttura aziendale e sono rappresentate in primis dal novero di titoli, comunque inferiore a quello delle mostrine che può sfoggiare un Figliuolo qualsiasi, e in secundis dalle capacità dimostrate e attestate dai titoli stessi.

Il dirigente tipo - qui osserveremo brevemente solo la figura paradigmatica del direttore generale d'azienda - può esibire un curriculum di tutto rispetto, farcito di titoli di laurea, diplomi, master e quant'altro, ognuno dei quali, a sua detta, rappresenta uno sforzo personale e quindi, al contempo, un merito per averlo conseguito. Il merito non è disgiunto, questo il nostro alto e spesso altero dirigente lo lascia trasparire con malcelata soddisfazione, dalle molteplici capacità, in una parola, dall'intelligenza propria del soggetto plurititolato. Ora, non voglio qui entrare nel merito (è il caso di dirlo) dei singoli titoli e diplomi (chi li ha conferiti al nostro superlativo dirigente ne avrà evidentemente testate le qualità, sicuramente meglio, si spera, di quanto sia stato fatto all'Università per Stranieri di Perugia in occasione dell'esame per l'ottenimento della cittadinanza italiana da parte del calciatore uruguaiano Suarez) ma, piuttosto, tentare di descrivere, per sommi capi, quali caratteristiche debba avere chi aspiri ad appollaiarsi sui rami più alti dell'albero sempreverde delle ambizioni umane, troppo umane.

L'articolo 34 della costituzione italiana sancisce che l'istruzione è aperta a tutti e che i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti negli studi. Il fatto che tra i capaci e i meritevoli figuri anche il nostro plurititolato direttore generale, a molti di noi fa già arricciare il naso, ma tant'è… il curriculum parla da solo: laurea in economia aziendale, bachelor, master e formazioni continue per restare sempre aggiornati, sono solo le premesse per una folgorante scalata e permanenza ai vertici aziendali, senza dimenticare l'accumulo delle preziose esperienze sul campo.

Tralascio, in questa sede, il ginepraio di istituti, italiani e non, ove conseguire tali titoli, per soffermarmi brevemente sulle capacità richieste ad un direttore generale di azienda di tutto rispetto. Oltre a diplomi, master e quant'altro sono richiesti: empatia, inventiva, flessibilità, pazienza, financo comprensione...

Può tornare senz'altro utile anche una discreta capacità da motivatore, per spronare i "sottoposti" a raggiungere "insieme" gli obiettivi prefissati nei vari consigli di amministrazione. Tutte queste peculiarità sono ritenute indispensabili.

Sì, ma concretamente, per fare cosa? Un buon direttore generale d'azienda deve assicurarsi che ogni operazione dell'azienda venga eseguita nel migliore dei modi per massimizzare il profitto. Deve stabilire le strategie da seguire per lo sviluppo di

nuovi prodotti e il successivo lancio sul mercato. Essendo il braccio esecutivo dell'amministratore delegato (ruolo di eminenza pressoché assoluta di cui neanche tenteremo l'avvistamento dalle nostre infime postazioni) deve eseguire le decisioni del consiglio d'amministrazione. Inoltre deve gestire il rapporto con i fornitori e con i sindacati, nonché le questioni legali dell'azienda e mantenere contatti diretti con avvocati e periti.

Ricordo brevemente che un direttore generale di una piccola società arriva a percepire mediamente una retribuzione totale annua lorda di 95mila euro, in quella media circa 151mila euro, mentre nella grande impresa il suo compenso fa un salto, verso una media di 218 mila euro[1]. Arrivati a questo punto si odono già le sirene incantatrici evocare soluzioni come il tetto salariale. Ma noi, alla stregua di Odisseo, non ci faremo distogliere da queste soluzioni solo parziali e quindi inique. Se l'intelligenza o lo sviluppo cognitivo si accresce tramite le esperienze e gli stimoli esterni, l'ambiente sociale nel quale si cresce ha giocoforza una qualche rilevanza. Nei quartieri dormitorio delle periferie urbane abbandonati dalla pubblica amministrazione, dove "il sole del buon Dio non dà i suoi raggi"[2], risulterà alquanto improbabile trovarvi il nostro futuro direttore generale di azienda.

Spesso invece questi contesti e le situazioni familiari sono fragili, e porteranno a scaricare piuttosto la propria frustrazione contro un anonimo sacco di sabbia di una palestra, per altro, sovente, unico luogo di aggregazione sociale. Forse vi troveremo anche, come in una qualsiasi altra parte della città o del paese, capannelli di giovani assorti sui loro micidiali smartphone intenti a navigare seguendo spasmodicamente gli innumerevoli "stimoli esterni" di una qualche pubblicità occulta, oppure alla ricerca delle ultime novità su Tik Tok. Ebbene, non si può, a questo punto, fare a meno di pensare che, dietro questo stordimento generale, indotto dalla miriade di offerte pubblicitarie, richieste di tag, link, tweet, provenienti dai vari social network, vi sia un qualche genio, magari un direttore generale di azienda, cresciuto invece in un ambiente più "sano", stracarico di stimoli in grado di formarne l'intelligenza per avviarlo verso una folgorante carriera da dirigente.

È a lui che dobbiamo l'annichilimento dello spirito critico, di cui oggi si occupa quasi alla perfezione un qualche algoritmo, se è vero come è vero che ogni obiezione può essere perfettamente integrata nel processo di raccolta dati e riversata come nuovo "pungolo" sul corpo della massa degli utenti, causando, tra l'altro, l'appiattimento culturale.

La raccolta dei nostri "desiderata" a cui far corrispondere un nuovo processo di produzione, è la linfa di cui si nutre il nostro dirigente per trasformarla in geniali strategie aziendali all'assalto dei mercati. Se una simile dimostrazione di intelligenza, per altro dimostrata dai profitti generati, ancora non vi ha convinto della bontà di una corresponsione adeguata, beh allora siete dei comunisti o peggio degli anarchici… per i quali il lavoro, manuale o intellettuale che sia, nobilita l'uomo, rendendolo libero di seguire l'antico adagio: "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni".

Una volta c'erano le gabbie salariali, discriminatorie e ingiuste, che parametravano i salari al costo della vita. Oggi, questa definizione riecheggia con un senso ancora più angustiante, se capiamo che potere economico e potere politico sono la stessa cosa e che i principi immorali sui quali poggia, con tutta la sua tracotanza, dovrebbero essere scaraventati "gambe all'aria", senza per questo voler passare per anarchici...

Nino Lisibak

1 https://www.adamiassociati.com

2 https://www.angolotesti.it/F/testi_canzoni_fabrizio_de_andre_1059/testo_canzone_la_citta_vecchia_200196.html

La Polonia e il *Guardian*

«La democrazia muore nell'oscurità». Così scrive sul "Guardian" dell'8 aprile Timothy Garton Ash.

«Una delle più fragili democrazie dell'Unione Europea, la Polonia – afferma - affronta ora lo spettro della notte che cala quando i mezzi di comunicazione del servizio pubblico vengono trasformati in organi di propaganda di regime mentre quelli privati e indipendenti sono soffocati». Lo stesso fenomeno che ha già interessato la vicina Ungheria, anch'essa in mano all'estrema destra.

«Nei notiziari ufficiali – prosegue Garton Ash – dopo un breve cenno agli ultimi grafici sul covid, appaiono lunghi servizi su come il governo stia velocizzando la campagna di vaccinazioni, con l'aiuto di un meraviglioso esercito, e su come fossero terribili i risultati dell'opposizione, quando era al governo, in tema di salute pubblica. (…) Puoi apprendere come siano brillanti le relazioni della Polonia con gli Usa, specialmente riguardo alla difesa; quanto denaro stia distribuendo il governo alle ferrovie e agli enti locali; quanto i cristiani siano perseguitati in tutto il mondo (…)». Una propaganda che l'autore dell'articolo definisce «più estrema» di quella che faceva, a suo tempo, il locale famigerato partito comunista.

Non stentiamo a crederlo, ben sapendo chi in quel paese, oggi, dirige l'orchestra.

L'opinionista dimentica però di dire che la democrazia è in pericolo in tutta l'Europa, e non solo in essa. Dappertutto, a prescindere dal colore dei governi, chi osa mettere in dubbio le "verità" di regime è accusato di essere, come minimo, "negazionista", di essere ridicolizzato dalla stampa e oscurato dai social network. Inoltre, nel corso dell'ultimo anno molti governi sedicenti democratici sono ricorsi a misure, quali il coprifuoco notturno, caratteristiche delle dittature militari, o addirittura, violando ogni costituzione repubblicana, hanno costretto i cittadini di interi paesi agli arresti domiciliari.

Molto pragmaticamente, l'opinionista del *Guardian* cerca di richiamare gli Usa, il Regno Unito e la Germania ad appoggiare quella che definisce l'informazione polacca indipendente ma «più importante è più problematica – afferma nell'avviarsi verso le conclusioni – è l'Unione Europea. Una delle più deprimenti scoperte degli ultimi anni è che l'Unione Europea, che passa tanto tempo a parlare di democrazia, risulta pateticamente inetta nel difenderla all'interno dei propri stati membri. Ora sta erogando molti miliardi (…). Enormi somme andranno direttamente ai governi populisti e nazionalisti di Varsavia e Budapest, con soltanto minime condizioni annesse» per riceverli. La cosa lo disturba: a suo parere, e lo dice esplicitamente, l'Unione Europea dovrebbe difendere i diritti degli operatori stranieri che investono sull'informazione in Polonia e sovvenzionare direttamente le amministrazioni delle grandi città anzichè i governi nazionali. Alle condizioni di vita e di lavoro della popolazione Garton Ash non sembra particolarmente interessato, e neppure ai suoi diritti individuali e sociali. Gli interessa soprattutto che la disgustosa voce del governo polacco sia affiancata (e magari sostituita) da quella degli investitori stranieri. Che sicuramente sono più simpatici di chi detiene il potere in Polonia ma, allo stato attuale, non meno intolleranti nei confronti di chi la pensa diversamente da loro.

Molti sono i modi di contrastare il fascismo, e tra questi, indubbiamente, vi è anche quello di incoraggiare i capitalisti a finanziare i mezzi di comunicazione dell'opposizione politica moderata, ma non ci si dovrà poi stupire se le classi subalterne li tratteranno con diffidenza. *(red)*

Il seggio del presidente della repubblica nel parlamento polacco (foto Adrian Grycuk CC BY-SA 3.0pl)

Uno strano silenzio

I giornali, le radio e le televisioni stanno parlando di una sola cosa: l'epidemia di covid-19.
Di ciò che ordina Draghi per arginare l'epidemia sappiamo tutto (o quasi); su come spenderà i soldi che dovrebbero essere distribuiti dall'Unione Europea, invece, regna uno strano silenzio.

Sembra che i "poteri forti" vogliano che siano spesi quasi tutti in infrastrutture telematiche e in grandi opere camuffate da "risparmio energetico".
Dove girano molti soldi è possibile fare grandi guadagni: è chiaro quindi che, per gli speculatori sempre ansiosi di accumulare denaro, queste sono le urgenze.

Per i lavoratori invece le urgenze sono altre: la diffusione del covid-19, e le restrizioni imposte dai governi in tale occasione, rendono infatti necessario:
1) definire protocolli anti-covid e garantire tamponi gratuiti in tutti i luoghi di lavoro;
2) rafforzare il "reddito di cittadinanza", estendendolo inoltre ai lavoratori stranieri residenti in Italia da almeno cinque anni;
3) assumere a tempo indeterminato personale nella sanità pubblica e abolire il numero chiuso nei corsi di laurea che preparano alla professione medica e alle altre professioni sanitarie;
4) assumere a tempo indeterminato i precari dell'istruzione che lavorano da più di tre anni nelle strutture pubbliche e dimezzare il numero di studenti per classe in modo da limitare il ricorso alla disastrosa didattica a distanza;
5) potenziare il trasporto pubblico e adeguarlo mettendo in sicurezza lavoratori e utenti;
6) abolire le limitazioni alle libertà individuali e collettive di dubbia utilità, quali il coprifuoco notturno;
7) bloccare gli sfratti e il pagamento dei mutui prima casa fino alla fine dell'emergenza.

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Federazione provinciale di Bologna

Solidarietà con il movimento No Tap!

«Il 19/3/2021 è giunto a sentenza di primo grado il maxi processo contro un centinaio di attivisti No Tap: sessantasette condanne (a pene comprese tra i 6 mesi e i 3 anni 2 mesi e 15 giorni di reclusione) e 25 assoluzioni.

Si è concluso così il processo davanti al giudice monocratico di Lecce Pietro Baffa a 92 persone, imputate in tre procedimenti per le proteste compiute tra il 2017 e il 2019 in occasione dell'avvio dei lavori per la realizzazione del gasdotto Tap a Melendugno, in Salento.

Il Sindaco di Melendugno Marco Potì riassume bene il giudizio sulla sentenza: "oggi ho comunque la netta, chiara, inequivocabile, impressione che il giudice abbia voluto punire, con sentenze e condanne molto, molto, molto severe e dare una esemplare lezione a tante cittadine e tanti cittadini (circa un centinaio), per la stragrande maggioranza incensurati e senza alcun precedente, per essersi permessi di cercare di contestare decisioni imposte e prese in luoghi lontani da qui".

Nel confermare la nostra solidarietà al movimento, proponiamo la lettura del dossier "Difendere i difensori dei diritti della Terra: un dossier sull'esperienza giudiziaria dei movimenti salentini"[1], redatto nel 2018 dall'Avv. Elena Papadia nell'ambito di un lavoro collettivo promosso nel 2018 dall'Associazione Bianca Guidetti Serra.

Il dossier, oltre ad una panoramica generale sulle vertenze ambientali del territorio salentino, approfondisce i temi della criminalizzazione dei movimenti di difesa della terra, con particolare riferimento al "Popolo degli ulivi" e al Movimento No TAP.

In un panorama salentino di emergenze ambientali, di attivismo ecologista, di diritti umani violati – dal diritto alla salute, alla vita, ad un ambiente salubre al diritto di riunione, di libera espressione di opinione e di dissenso, di accesso alle procedure amministrative, soprattutto quando relative a progetti, opere, attività impattanti per l'ambiente[2], in un contesto di compressione di spazi di partecipazione democratica e di libertà, di netto ostruzionismo e prepotenza istituzionale rispetto al diritto della cittadinanza attiva a prender parte, conoscere, accedere a procedure e procedimenti burocratici che di fatto incidono sul loro presente e sul futuro delle generazioni a venire, di sistematica indifferenza rispetto alle istanze della popolazione locale, di intolleranza rispetto al dissenso, anche quando pacifico, si colloca, ed anzi si impone, per ricchezza di contenuti, sfumature, aspetti tecnici e giuridici, l'opposizione locale alla realizzazione del Gasdotto TAP.

Il dissenso maturato nei confronti dell'infrastruttura si fonda sul fumoso iter di rilascio delle autorizzazioni ambientali da parte del Ministero dell'Ambiente Italiano, sulla mancata applicazione della Normativa Seveso di prevenzione di incidenti industriali rilevanti, sulla inosservanza degli Accordi di Parigi in materia di progressivo abbandono dello sfruttamento di fonti fossili, sul legame tra l'infrastruttura e il regime dittatoriale azero, sulle modalità d'azione della Multinazionale che ha eluso di acquisire il parere preventivo delle popolazioni locali, assolutamente contrarie alla realizzazione dell'opera in zona sottoposta a vincolo paesaggistico e di grande pregio storico e naturistico. Si fonda, in generale, sulla consapevolezza di come il bene pubblico, il bene comune, venga gestito in maniera privatistica, creando impoverimento e disuguaglianze.

L'eterogeneità delle fattispecie ravvisabili in termini di accanimento giudiziario, di demonizzazione e diffamazione degli attivisti, di gravi violazioni di diritti e libertà tutelati a tutti i livelli, nazionali ed internazionali, perpetrate nei confronti di tutti coloro che, appartenenti o meno al cosiddetto Movimento NO TAP, hanno preso parte a questa lotta, richiede, per esigenza di sintesi, di sorvolare in questa sede su tutte le illegittimità, le violazioni di legge, le gravi omissioni compiute dal consorzio TAP, dai Ministeri nazionali, dagli Organi di Governo locali e nazionali, dagli Enti e dagli organi di controllo, Banche, Istituti ed Organismi nazionali e internazionali di finanziamento dell'infrastruttura, nelle procedure di rilascio di autorizzazioni, di perizie, di valutazioni di conformità del progetto a normative interne ed internazionali, di analisi sull'impatto ambientale e sul rischio per l'incolumità delle popolazioni locali, sulla vocazione sociale ed economica delle popolazioni locali, sui modelli di sviluppo scelti dalle comunità autoctone in lotta, sulla volontà delle stesse di ospitare o meno l'opera senza subire rappresaglie di alcun tipo.

Basti qui ribadire che tutto quanto testé esposto è stato ed è oggetto di innumerevoli esposti, denunce e ricorsi alle Autorità Giudiziarie competenti in materia amministrativa e penale, da parte di associazioni, comitati, privati cittadini e che parte di tali denunce non ha ancora ed inspiegabilmente ricevuto risposta o riscontro da parte della Magistratura locale.

Primo fra tutti, in questa intensa attività di studio, di informazione, di contrasto, il Comitato NOTAP, nato nel 2012 allo scopo di coordinare tutte le iniziative giudiziarie, mediatiche, di informazione e di divulgazione delle ragioni del no al corridoio Sud del Gas, già in atto da almeno un anno sul territorio. L'attività del Comitato è

stata sempre accompagnata dal supporto di tecnici, giuristi, docenti universitari ed esperti, che hanno offerto il proprio contributo all'individuazione di omissioni, violazioni, limiti progettuali e criticità che l'infrastruttura presenta. Al dissenso del Comitato NOTAP e della popolazione civile, si è affiancato quello degli Enti locali – primo tra tutti il Comune di Melendugno (LE), luogo di approdo del gasdotto - i quali hanno costantemente denunciato la propria estromissione dagli iter decisionali e le gravi limitazioni poste alle proprie competenze ed ai propri poteri istituzionali sui territori di competenza, alla luce della dichiarata "strategicità dell'opera" da parte degli organi politici e di Governo nazionali e comunitari, connotato che di fatto esautora gli enti locali dalla possibilità concreta di bocciare la realizzazione del progetto.

È a partire dal Marzo 2017 – ovvero dall'avvio dell'espianto degli ulivi presso il cantiere TAP in località San Basilio a Melendugno (LE), luogo individuato in progetto per la realizzazione del pozzo di spinta del gasdotto – che la battaglia, fino ad allora circoscritta soprattutto ad iniziative di natura giudiziaria, informativa, e di collegamento internazionale con l'opposizione al TAP all'estero, diventa massiccia protesta di piazza e di popolo, che vede schierati privati cittadini, parte del mondo accademico e medico, associazioni socioculturali, ambientaliste, collettivi, Enti locali per un totale di 94 (su un totale di 97) Sindaci di Comuni Salentini (firmatari di un documento congiunto inviato al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella), liberi professionisti, piccoli e medi imprenditori locali. Tutti confluiscono nell'ampia e variegata compagine del Movimento NO TAP.

La Trans Adriatic Pipeline (immagine Genti77 / CC BY-SA 3.0)

Esso nasce ponendosi quale finalità "la tutela e salvaguardia dei territori, l'autodeterminazione delle popolazioni che credono in un modello di sviluppo sostenibile, diverso da quello imposto, contro la speculazione finanziaria a scapito delle comunità", obiettivi perseguiti praticando "una resistenza non violenta ma determinata"[3].

Ciò nonostante, la nascita del Movimento NOTAP ed il susseguirsi degli eventi, a partire dal Marzo 2017, segnano l'avvio di una escalation repressiva nei confronti di esso, dei suoi singoli componenti e dei suoi sostenitori.

La stampa locale e nazionale, mostratasi spesso compiacente nei confronti della Multinazionale, avvia una campagna di criminalizzazione del Movimento, tacciato di ospitare frange anarco-insurrezionaliste e antagoniste: ciò di fatto e volutamente ignora l'anima eterogenea e variegata di esso, composta da uomini e donne di tutte le età, anziani, giovani studenti, liberi professionisti, docenti universitari, donne e uomini della società civile di ogni orientamento politico, oltre che esponenti politici locali e nazionali. Parallelamente si pone l'atteggiamento di una parte della Magistratura salentina, che se da un lato tace o si dilunga in merito alle denunce e agli esposti proposti dai cittadini rispetto alle condotte illecite poste in essere dal Consorzio Svizzero, dall'altra è estremamente celere, efficiente e pronta nell'agire nei confronti degli attivisti, denunciati in misura sempre crescente dalle Forze dell'Ordine, poiché ritenuti responsabili delle più svariate fattispecie criminose.

Non sarà questa sentenza a farci indietreggiare, non sarà questo chiaro messaggio intimidatorio a farci desistere dal continuare a credere che siamo la parte migliore di questa brutta storia, che siamo dalla parte giusta».

approfondimento
a cura di Totò Caggese

(da alternativalibertaria.fdca.it)

1 Potete scaricare il dossier all'indirizzo https://ecor.network/userfiles/files/Difendere%20i%20difensori%20della%20terra.pdf

2 Tra tutte, Convenzione di Aarhus sull'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale, 1998.

3 Per approfondimenti consulta il sito www.notap.it

Covid-19 e popolazione italiana

Il 26 marzo 2021 l'Istat ha pubblicato i dati circa l'impatto dell'epidemia di covid-19 sulla popolazione italiana. Riteniamo utile riportarli, perchè si tratta dei pochi dati sul fenomeno relativamente sicuri.

Al 31 dicembre 2020, la popolazione residente in Italia risulta ammontare a 59.257.566 unità, 383.922 persone in meno rispetto all'inizio dell'anno. Il declino demografico, avviatosi dal 2015, è stato accentuato dagli effetti dell'epidemia che «è stata caratterizzata da tre fasi: il periodo da fine febbraio a fine maggio (prima ondata), contraddistinto da una rapidissima ascesa dei contagi e dei decessi, (…) concentrati soprattutto nel Nord del Paese; una transizione (…); una seconda ondata epidemica, a partire dalla fine di settembre 2020 (…)».

Il basso numero di nascite (404 mila) e l'elevato numero di decessi (746 mila) verificatisi nel corso dell'anno hanno fatto sì che la differenza tra nati e morti abbia raggiunto -342 mila unità, «valore inferiore, dall'Unità d'Italia, solo a quello record del 1918 (-648 mila), quando l'epidemia di "spagnola" contribuì a determinare quasi la metà degli 1,3 milioni dei decessi registrati (…)». È però opportuno ricordare che le nascite erano già in forte calo prima dell'epidemia di covid-19.

Per quanto riguarda i decessi, nel 2020 ammontano a 746.146, «con un aumento rispetto alla media 2015 - 2019 di oltre 100 mila unità (…). Se nei mesi di gennaio e febbraio 2020 i decessi nel complesso sono stati inferiori di circa 7.600 unità rispetto a quelli registrati in media nello stesso bimestre degli anni 2015-2019, dall'inizio della crisi sanitaria (…) a fine anno si è osservato un eccesso di morti del 21% rispetto alla media dello stesso periodo dell'ultimo quinquennio». In tale contesto i decessi attribuibili al covid-19 sarebbero stati circa 76 mila. «Nel corso della prima ondata dell'epidemia (marzo - maggio 2020) i decessi a livello nazionale sono stati 211.750, quasi 51 mila in più rispetto alla media dello stesso periodo dei 5 anni precedenti (…). È soprattutto la Lombardia a sperimentare il bilancio più pesante (+111,8%); per tutte le altre regioni del Nord l'incremento dei morti del periodo marzo - maggio è compreso tra il 42% e il 53%. (…) Nei mesi della fase di transizione (…) si assiste a una diminuzione della mortalità in tutte le ripartizioni (…). A partire da ottobre, la (…) diffusione nella stagione autunnale della seconda ondata dell'epidemia (…) ha dato luogo a un nuovo drammatico incremento dei decessi rispetto ai livelli medi dell'ultimo trimestre degli anni 2015-2019. (…) Nel periodo ottobre - dicembre 2020 si contano in totale 213.226 decessi, oltre 52 mila in più rispetto alla media 2015-2019 (…). A livello nazionale, se l'incremento dei decessi negli ultimi mesi del 2020 è in linea con quello della prima ondata (+32,3%), si osserva una distribuzione geografica profondamente cambiata. Sebbene il prezzo più alto in termini di eccesso di mortalità sia pagato ancora una volta dal Nord (+40,0%), diventa consistente anche nelle regioni del Centro (+24,2%) e del Mezzogiorno (+26,1 %) (…)». Considerando la bassa letalità della malattia, questi dati potrebbero essere spiegati con il maggior numero di persone a rischio non ancora entrate in contatto con il virus nelle regioni centro-meridionali.

L'epidemia ha avuto effetto anche sui matrimoni: «L'osservazione dei dati, seppure provvisori, dei matrimoni e delle unioni civili celebrate nei comuni italiani nel corso del 2020 rivela un crollo significativo: i matrimoni, già in calo nel 2019, si riducono del 47,5% nel confronto con l'anno precedente (…)».

(red)

(foto Mario Rebeschini)

Fine del "Magico Mondo" dei Camillas?

Un anno fa moriva il cantante e tastierista Zagor

La prima ondata del covid-19 a Pesaro ha colpito duro, e tra le numerose vittime c'era anche Mirko Bertuccioli (46 anni, nome d'arte Zagor Camillas) fondatore insieme a Toto Ondedei (Ruben Camillas) del gruppo dei Camillas, ultimo nato in un filone artistico già presente nella città marchigiana (i R.U.N.I., già recensiti su queste pagine, gli Altro ecc.). Ci riferiamo a gruppi che, pur suonando generi diversi, avevano in comune il nonsense dei testi, una sorta di astrattismo in musica (ormai si è già detto tutto, verrebbe da pensare) espresso con buona tecnica musicale e creatività. Il "capostipite" del genere è quel Bugo che, definito il "fantautore" grazie a una lunga carriera negli ambienti indie e alternativi, terminate le idee è andato a svendersi (malamente) al festival di Sanremo.

Tornando ai Camillas, il sodalizio nasce a inizio millennio: Zagor ha un negozio di dischi, Ruben fa l'educatore, anche lui canta e suona la chitarra. Si divertono a fare due album a basso costo, "Everybody in the palco!" e "Le politiche del prato" che, a causa della scarsissima diffusione, passano inosservati. Tuttavia i loro concerti spiazzano gli spettatori per originalità e improvvisazione: Ruben si lancia in stralunati monologhi, Zagor presenta i pezzi con uno stile da rockstar invasata che però stempera subito con una trovata. Non mancano le prese in giro e i dialoghi col pubblico. Il repertorio contiene pezzi di tutti i generi, dal folk all'elettronica, dal rock alla bossa nova, che però dal vivo vengono quasi completamente stravolti. Inoltre si aggiungono canzoni che non verranno mai pubblicate in cd, improvvisate anche durante divertenti soundcheck (che di solito sono momenti noiosissimi in cui i musicisti si lamentano con i fonici per i suoni insoddisfacenti). Il tutto sembra una parodia dello star system.

Nel 2012 esce "Costa Brava" contenente una mancata hit, "Magico Mondo". Riportiamo come esempio la prima strofa: "Apro la testa di un qualunquista e vediamo che cosa rimane / dentro c'è un'asta nessuno l'acquista / dai scendiamo da questa nave". L'album - senza perdere la freschezza dei primi due - denota una crescita professionale della coppia a cui ben presto si aggiunge un batterista molto solido, Michael Camillas (Enrico Liverani) e più recentemente un giovane bassista, Theodore Camillas (Daniel Gasperini) a completamento della sezione ritmica. Il gruppo vira verso il rock, i pezzi si fanno più strutturati ed escono due album registrati in modo professionale: "Tennis d'amor" nel 2016 e "Discoteca rock" nel 2018.

Finiscono anche in televisione: partecipano sorprendentemente alla trasmissione televisiva "Italia's got Talent" (dove sono loro a prendere in giro la comica Littizzetto) arrivando in finale con quello che resterà il loro brano più celebre, "Bisonte", in cui il testo in progress consiste nell'invenzione del verso di vari animali che non ce l'hanno (come la lucertola) ma anche di

I fondatori dei Camillas: a sinistra Zagor, a destra Ruben

cose o persone (il tagadà, il padrone ecc.). Un loro brano ("Il gioco della palla") è scelto dalla Gialappa's band come sigla di "Rai dire Europei".

I concerti si fanno un po' più prevedibili ma anche comprensibili ad un pubblico più vasto, gli ultimi album vengono recensiti dalle riviste specializzate. I Camillas diventano così un gruppo che, oltre a uno zoccolo duro di numerosi seguaci, è ben noto in tutti i centri sociali, circoli Arci, locali underground e non solo... La morte di Zagor è parte integrante di un mondo che scompare con la pandemia, interrompendo questa irresistibile ascesa. Il gruppo non si è sciolto, continuando a esibirsi quando possibile (anche in streaming) in piccoli eventi, appoggiandosi magari a formazioni affini come il Duo Bucolico, ma con risultati discutibili. Fortunatamente Ruben ha annunciato che tutti i brani inediti dei Camillas (un numero incalcolabile!) verranno pubblicati.

Qualche anno fa intervistammo Zagor-Mirko e tra l'altro gli chiedemmo se si sentivano più situazionisti, surrealisti o dadaisti. Ci rispose: "noi giochiamo e ci divertiamo. Ogni concerto è diverso dall'altro perché non ci piace annoiarci ripetendo lo stesso copione... L'obiettivo è coinvolgere il pubblico nel gioco, anche se entrare in una dimensione ludica può risultare difficile... Ma se ci si lascia andare allora diventa possibile stare insieme sullo stesso piano".

Ora il "magico mondo" dei Camillas sembra giunto al capolinea, a parte i "titoli di coda" costituiti dai brani inediti. Nell'attesa, è possibile gustarsi su facebook "Camillas negli occhi", una serie di brevissime scenette comiche e surreali in cui Zagor e Ruben continuano a dialogare con il loro impareggiabile nonsense.

Roberto Zani

Teatro Blu: Storie e fiabe per bambini e Narr.A.rte

In questo periodo di teatri chiusi, l'unica alternativa è il teatro in streaming, dove la distanza toglie il calore, la partecipazione diretta del pubblico alla cerimonia, ma la visione sullo schermo consente di evidenziare particolari che altrimenti sfuggirebbero.

Ecco allora che Teatro Blu ci propone due tipi di eventi: Storie e fiabe per bambini e Narr.A.rte.

Tra le prime troviamo, per ora, "L'elefante, la scimmia, il cammello", "Scarpette magiche" e "Il coccodrillo smemorato", con drammaturgia e voce di Nicola Benussi e sagome animate di Ortensia Benussi. Sono fiabe divertenti quanto anche, seriamente, didattiche. Così in "Scarpette magiche", rielaborazione di "Cenerentola", intesa come fiaba, troviamo la vittoria del bene e del giusto rispetto alla sopraffazione delle due sorellastre cattive; in "L'elefante, la scimmia, il cammello" troviamo che ognuno dei tre avrebbe qualità per autoproclamarsi re degli animali, ma sarebbe una sciocchezza perché non ne possiede altre, che invece hanno i suoi rivali; infine nel "Coccodrillo smemorato" sarà un aiuto esterno a far scoprire a un coccodrillo in crisi amnesica la propria identità.

Nella sezione Narr.A.rte, invece, drammaturgia sempre di Benussi, due analisi particolareggiate ma non noiose: Pierre Auguste Renoir con il "Bal au Moulin de la Galette" (1876) dove il realismo coloristico, in un tourbillon di "impressioni" diviene il lasciapassare vero per la modernità; e Pablo Picasso-Guernica (1937), dove la potente rappresentazione mostra la "connerie de la guerre" (stronzaggine della guerra, ma l'espressione è più pesante e intraducibile...) in quello che può essere considerato il prologo della seconda guerra mondiale.

Il commento di Nicola Benussi è attento, capace di appassionare quanto di essere rigoroso, da persona artisticamente competente quale dimostra di essere.

Un'ultima osservazione: mi sono limitato all'analisi di queste opere per evitare lungaggini, ma, smanettando, ne troverete varie altre (Degas e Delacroix per l'arte, ma anche molte altre fiabe).

Eugen Galasso

Friends

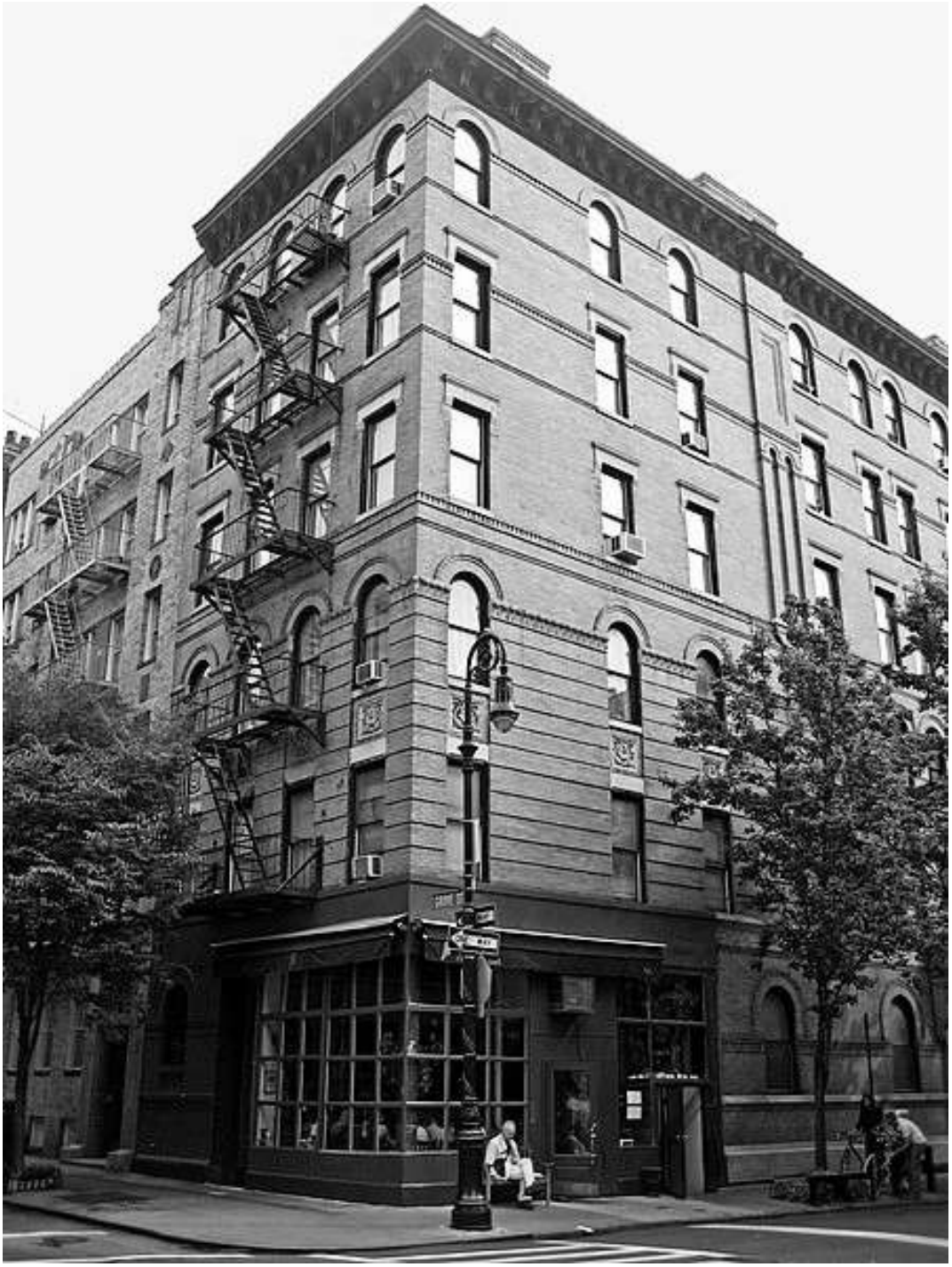
Ci sono serie televisive unanimemente celebrate che però non hai, pardon avevi, mai visto. E così, complice una situazione pandemica che costringe a una vita per lo più casalinga e una curiosità che avevi sempre lasciato sonnecchiare, ti decidi a guardare tutte le dieci stagioni, e 236 episodi, di "Friends".

È una delle sitcom (che sta per "situation comedy", cioè serie televisive caratterizzate da poche ambientazioni) più famose della storia della televisione americana, trasmessa sulla NBC dal 1994 al 2004. Un successo crescente, poi esteso a tutto il mondo, che ha portato i personaggi a diventare compagni di vita e gli attori a ritrovarsi star strapagate, con la puntata finale, trasmessa il 6 maggio 2004, vista in America da 52,5 milioni di persone (quarto posto tra gli episodi finali più visti di sempre, ben lontano però dai 106 milioni di M*A*S*H).

Gli episodi raccontano il quotidiano di sei amici, tre uomini (Ross, Chandler e Joey) e tre donne (Rachel, Monica e Phoebe), quindi affetti, aspirazioni, lavoro e contingenza, ed è ambientata tra due appartamenti, in un condominio di Manhattan, e la caffetteria Central Perk. Iniziato così per caso, è diventato, negli otto mesi dedicati a colmare la lacuna, un momento di complicità con mio figlio e un appuntamento defatigante tra le incombenze del quotidiano.

Perché funziona e ha lasciato un segno così indelebile nell'immaginario, tanto da essere ancora oggi conteso a suon di milioni di dollari dalle piattaforme streaming più importanti? Beh, intanto perché è scritto benissimo, pone, come da tipica struttura di prodotti analoghi, una crescita dei personaggi nell'arco di ogni stagione a cui si affianca una situazione da gestire o risolvere in ogni puntata, ma non c'è quella fretta di concludere che spesso rende meccanici e scontati gli sviluppi: nonostante il minutaggio breve (poco più di venti minuti è la durata di ogni puntata), i protagonisti si prendono il loro tempo per maturare decisioni e consapevolezze. Ciò che funziona, poi, è proprio la caratterizzazione dei singoli personaggi, tutti un po' sopra le righe e tipizzati, ma anche molto umani nelle loro debolezze, fragilità e pure meschinità. Inoltre è molto divertente, le battute fanno davvero ridere e si finisce per affezionarsi ai personaggi, soprattutto ai loro difetti.

Poi probabilmente, nonostante l'apparenza progressista (amori lgbt anche se non tra i protagonisti, uteri in affitto e una dichiarata libertà di costumi), alcune



Il palazzo di Manhattan in cui è ambientata la serie (foto Beleg Langbogen CC BY-SA 3.0)

situazioni oggi avrebbero un trattamento diverso (ad esempio le battute sul peso di Monica, o gli atteggiamenti omofobi di Chandler per rivendicare la sua eterosessualità), sotto sotto la tradizione impera e il matrimonio (a quello di Monica e Chandler è dedicata un'intera stagione) resta il fine ultimo di un rapporto di coppia. Però occorre contestualizzare e lo spunto è anche interessante per capire come i tempi siano cambiati.

Nell'aprile 2021 l'intero cast si è riunito a Burbank, in California, sede del set originario, per una reunion che non si tradurrà in una nuova stagione, ma in una sorta di nuova eccezionale puntata. Diciassette anni sono passati per i personaggi, per gli attori che li interpretano e anche per noi. Che rimpatriata, quindi, sia. Avendo recuperato la serie solo negli ultimi mesi l'effetto sarà per me meno dirompente, ma la curiosità è comunque tanta.

Luca Baroncini

Three Identical Strangers

di Tim Wardle

Sul nostro sviluppo hanno la meglio la natura oppure l'ambiente culturale, l'educazione e l'affetto che riceviamo? Di questo annoso e sempre attuale dilemma parla l'interessante documentario di Tim Wardle, vincitore al Sundance 2018 e inserito nel vasto e dispersivo catalogo di Netflix.

La storia, vera e documentata, ha dell'incredibile. Un giorno, per caso, entrando in un campus a New York e vedendo che persone sconosciute lo salutano e abbracciano, il diciannovenne Robert scopre di avere un gemello, Edward; sono stati separati alla nascita e adottati da due famiglie diverse. Sono gli anni '80, tutti leggono ancora la carta stampata e la notizia dei due gemelli che si ritrovano fa il giro del paese portando a un'altra pazzesca scoperta. I gemelli sono in realtà tre, c'è infatti anche David. I tre si ritrovano quindi dopo i primi venti anni vissuti separatamente e si rendono conto di condividere, oltre allo stesso aspetto fisico, anche gusti, movenze, attitudini, insomma, si sentono come tessere di uno stesso puzzle.

Da questa premessa sensazionalistica, che all'epoca diventò in U.S.A. un caso mediatico trasformando i tre ragazzi in star televisive (con tanto di comparsata in "Cercasi Susan disperatamente" accanto a Madonna), scaturisce però altro.

I toni leggeri sfumano infatti in un andamento quasi thriller e al "Carramba! Che sorpresa!" subentra una sorta di inchiesta giornalistica che rivela dettagli sempre più inquietanti: e se dietro alla vicenda ci fosse un disegno preciso per svolgere studi comportamentali e scientifici?

Raccontare di più sarebbe però togliere gusto alla visione.

Il primo pregio del documentario è squisitamente cinematografico. Riesce infatti, attraverso una combinazione di materiale di repertorio, qualche ricostruzione e interviste contemporanee, a creare una narrazione appassionante, dovuta soprattutto alla capacità di dosare con equilibrio, e sottile strategia, le informazioni da dare allo spettatore. In fondo i fatti potevano essere sintetizzati in un breve trafiletto di giornale, invece diventano materia visiva dal forte impatto.

Il secondo punto a favore dell'opera è invece relativo ai temi affrontati. Sondando tre differenti personalità, e gli eventi di cui sono state loro malgrado protagoniste, il documentario approfondisce l'eterno conflitto tra sperimentazione e limiti etici, conoscenza e rispetto della vita altrui, e ci racconta qualcosa in più sui rapporti tra ereditarietà e ambiente.

Cosa ci porta a essere quello che siamo? I geni oppure l'educazione ricevuta?

Dove si formano i nostri fantasmi interiori, quelli che rischiano di guastarci la vita una volta cresciuti?

L'amore dei genitori, la loro vicinanza, il loro sostegno, quanto incidono sul nostro modo di essere e di percepire la realtà e gli eventi della vita?

Domande di difficile risposta che però il diverso destino di Robert, Edward e David, già in parte racconta.

Luca Baroncini

Scienze e igiene

Chi, come me, ha frequentato le scuole elementari italiane all'inizio degli anni '60 del Novecento ricorderà che nei sussidiari (così si chiamavano i testi contenenti le nozioni da apprendere) si trovava un capitolo intitolato "Scienze e igiene". Conteneva poche scienze e molta igiene, e non per caso.

Se infatti è noto che in Italia la speranza di vita alla nascita (calcolata per contemporanei) è gradualmente passata dai 43 anni del 1901 ai 71 per i maschi e 78 per le femmine del 1981, non tutti sanno che tale formidabile aumento, inizialmente attribuito dagli storici ai rilevanti progressi della medicina, poi a quelli altrettanto rilevanti nell'alimentazione delle classi subalterne, è invece da attribuire in buona parte al miglioramento delle condizioni igieniche[1]. Il dibattito verte oggi principalmente su quanto abbia contribuito all'aumento della speranza di vita, soprattutto nella fase iniziale, il miglioramento dell'igiene pubblica e quanto invece abbia contribuito il miglioramento dell'igiene privata, quella che i sussidiari intendevano promuovere.

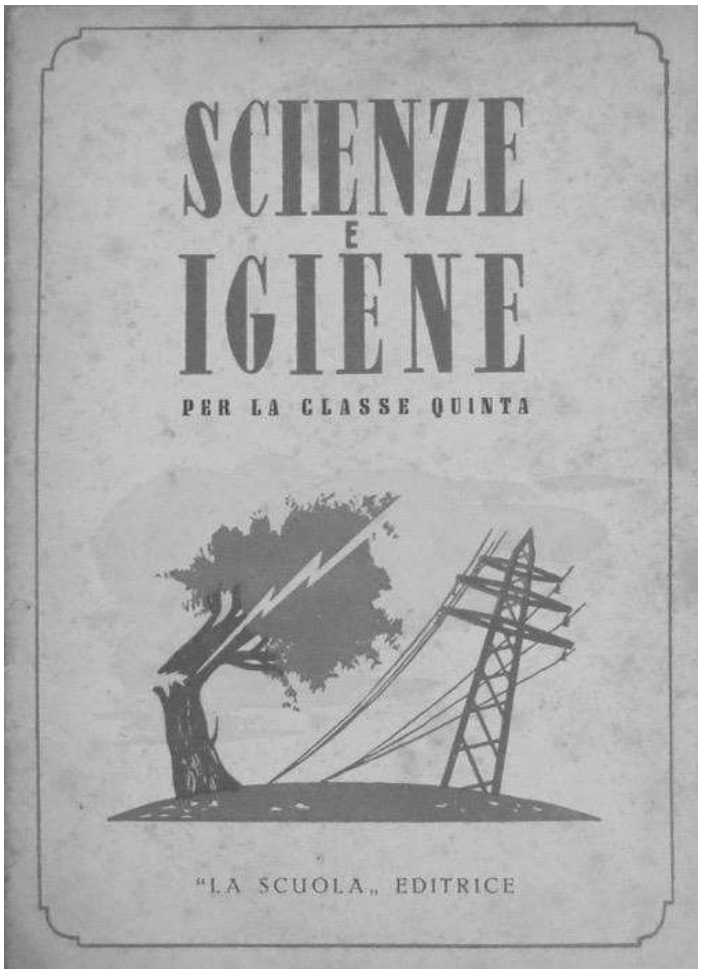
È mia opinione che, soprattutto nei primi decenni del Novecento, sia stato fondamentale il contributo fornito dai miglioramenti nell'igiene privata. E questo perchè nei luoghi dove ho potuto approfondire maggiormente l'argomento (il comune di Modena e quello di Comacchio) i progressi nell'igiene pubblica sono stati assai tardivi mentre relativamente precoce è stata l'alfabetizzazione delle classi subalterne[2]. Per fare un esempio: poche chiare indicazioni alle bambine che di lì a poco sarebbero diventate madri produssero probabilmente più effetti sulla diminuzione della mortalità rispetto ai contemporanei lenti miglioramenti nel rifornimento idrico o nella rete fognaria. Non si deve infatti dimenticare che il declino della mortalità verificatosi nella prima metà del Novecento riguardò prevalentemente la mortalità nei primi anni di vita dovuta a malattie infettive e parassitarie.

Considerazioni di questo tipo mi sono tornate in mente in occasione dell'epidemia di covid-19.

Sotto alcuni punti di vista, la situazione attuale somiglia, cambiando ciò che c'è da cambiare, a quella di inizio Novecento: si muore a causa di un agente patogeno (il coronavirus) per il quale non esistono cure risolutive e contro il quale, almeno fino a pochi mesi fa, non si disponeva di vaccini di sicura efficacia.

La differenza che salta agli occhi, nel paragonare la situazione di inizio Novecento all'attuale, è che in quest'ultimo caso chi muore sono soprattutto gli anziani.

Nel corso del primo anno dell'epidemia di covid-19 i governi hanno cercato di fermare i contagi soprattutto ricorrendo a provvedimenti di igiene pubblica: limitazioni negli spostamenti, chiusure di attività, coprifuoco notturno (quest'ultimo, in verità, è piuttosto un provvedimento di polizia). Quali effetti hanno avuto da un punto di vista sanitario?



Per farsi un'idea in proposito, occorre fare riferimento a uno dei pochi dati relativamente certi: il numero di decessi attribuiti al covid-19. Numero che, almeno nei paesi con un sistema di rilevazione anagrafica abbastanza attendibile, sembra confermato dall'ammontare dei decessi in più rispetto agli anni immediatamente precedenti il 2020.

Rapportando il numero di decessi attribuiti al covid-19 alla popolazione residente si dovrebbe avere un'indicazione circa l'efficacia dei provvedimenti ai quali i governi hanno fatto ricorso.

Mi sono limitato a fare questo semplice calcolo con riferimento ai paesi "occidentali" con più di dieci milioni di abitanti, e i risultati sono i seguenti: il Belgio ha registrato 2,1 decessi ogni mille abitanti; l'Italia 2,0; il Regno unito 1,9; USA, Portogallo e Spagna 1,7; la Francia 1,5; la Svezia 1,4; Olanda e Germania 1,0; la Grecia 0,9; il Canada 0,6.

Stupisce il dato relativo al Giappone, che chiude la classifica con meno di un decesso ogni diecimila abitanti.

Giappone a parte, i risultati sono abbastanza omogenei e, soprattutto, non sembrano influenzati dal

tipo di provvedimenti presi dai governi: l'Italia, che ha dovuto sopportare le maggiori restrizioni delle libertà individuali e sociali, ha registrato, in proporzione alla popolazione, più decessi della Svezia, dove il governo ha attuato politiche assai più permissive.
Che cosa significa? Che l'igiene non serve?
Non lo credo: l'esperienza storica ha dimostrato che seguire le norme igieniche è estremamente utile nel contrastare le malattie infettive. Significa probabilmente che, anche nel caso del contrasto al covid-19, è l'igiene privata, assai più di quella pubblica, ad essere efficace.
E come si spiegano i dati relativi al Giappone? Trattandosi di una popolazione anziana, che vive in un territorio urbanizzato e non è stata costretta a forti restrizioni delle libertà individuali e sociali, ci saremmo aspettati una maggiore mortalità da covid-19!
Può darsi che abbiano, per motivi genetici, una minor suscettibilità alla malattia. O forse sono più accurati nell'igiene privata…

Luciano Nicolini

1
Nel 2019 la speranza di vita alla nascita calcolata per contemporanei è risultata di 81 anni per i maschi e 85 anni per le femmine. A partire dalla seconda metà del Novecento, è diventato sempre più importante l'effetto del miglioramento delle terapie mediche e chirurgiche.

2
Vedi Nicolini L. e Franchi G. (2018), "La speranza di vita nel comune di Comacchio", Verona, QuiEdit.

European Super League

Tifo Liverpool da tredici anni e non avrei mai immaginato che mi sarei vergognata del mio club fino a questa mattina, quando ha annunciato che farà parte, in qualità di membro fondatore, della European Super League: una competizione che vede le migliori squadre d'Europa (e con "migliori" si intendono le "più ricche") sfidarsi in turni infrasettimanali. Il format della competizione riprende molti aspetti di quello previsto per la Champions League. Dodici le squadre fondatrici: Liverpool, Manchester City, Manchester United, Arsenal, Chelsea, Tottenham per il Regno Unito; Milan, Inter e Juventus per l'Italia; Barcellona, Real Madrid e Atletico Madrid per la Spagna.
Le reazioni non si sono fatte attendere: la prima arriva proprio da Liverpool, dove un gruppo di tifosi ha avviato una protesta all'ingresso di Anfield Road; l'hashtag "notoeuropeansuperleague" sta spopolando sui social media; molti volti noti al mondo del calcio, quali Herrera, Podolski, Ozil, Carragher, G.Neville stanno manifestando il loro disappunto. La UEFA e la FIFA, da parte loro, minacciano sanzioni: l'esclusione delle squadre protagoniste della vicenda da qualsiasi competizione (nazionale, europea e mondiale) e il divieto per i giocatori di tali squadre di giocare nella propria nazionale, oltre all'avvio di una causa da 50 miliardi. In preda alla rabbia ho scritto una lettera al mio club, che credo sintetizzi il pensiero di molti tifosi, non solo del Liverpool: «Caro Liverpool Fc, che grande show hai messo in scena quest'oggi! E non sto parlando di calcio, purtroppo. La sola cosa a cui sembri tenere sono SOLDI e POTERE. Non mi sento più rappresentata da questo club. European Super League? Qual è il punto? Far competere le più grandi squadre d'Europa? Bene, abbiamo già la Champions League per questo! Non c'è bisogno di una nuova competizione cui si acceda per soldi e non per merito! La cosa più riprovevole è che hai preso questa decisione senza tenere in considerazione i tuoi tifosi! Allora ti chiedo: cosa siamo per te? Solo un numero di biglietti venduti?! Questo non è lo spirito del Liverpool. Immagina: è un normale sabato pomeriggio e una bambina sta andando ad Anfield per la prima volta con la famiglia a una partita di Premier League; ha sempre sognato di vivere quel giorno grazie ai racconti sulla magia di Anfield Road e sulla storia che vanta il club. Ecco, stai prendendo quel sogno e lo stai gettando nella spazzatura, perché è questo che succederà quando verremo cacciati dalla Premier League.
La UEFA inizierà una guerra e credo che questa volta ti troverai a combattere senza la tua arma più potente: I TIFOSI! Come diceva Bill Shankly "In ogni club calcistico c'è una santa trinità – i giocatori, gli allenatori e i tifosi – I dirigenti non contano. Sono lì solo per firmare gli assegni"».
Jürgen Klopp, allenatore del Liverpool, che nel 2019, quando giravano le prime voci circa la possibile creazione di una competizione di questo tipo, aveva espresso il suo disappunto, oggi dichiara: "Mi sento responsabile per la squadra, la società e la relazione con i tifosi. Cercherò di aiutare in ogni modo". Jamie Carragher, ex giocatore del Liverpool, ai microfoni di Sky Sports inglese ha evidenziato la responsabilità di cui è investito Klopp: "Se Klopp si dimettesse, i tifosi caccerebbero i proprietari entro una settimana. Farebbero a pezzi quello stadio. È lui l'uomo più potente al Liverpool Football Club".
A poche ore dall'annuncio ufficiale c'è stata una rivolta. In un momento di profonda crisi ed instabilità come questo causato dal covid-19, i potenti hanno toccato qualcosa che per molte persone rappresenta una certezza e una fonte di spensieratezza: il calcio. Credevo che il motto "WE ARE LIVERPOOL.THIS MEANS MORE" valesse più dei soldi. Temo che per la prima volta il Liverpool si troverà davvero "a camminare da solo".

Federica Tummolillo
(19/4/2021)

Migranti e profughi, globalizzazione e Unione Europea

Nel suo articolo "Chi siamo e dove andiamo?", in *Cenerentola* n. 238 (dicembre 2020), Toni Iero - oltre a intervenire sulla questione dell'azione politica libertaria e sulla partecipazione alle elezioni - ha affrontato alcuni temi di grande interesse: globalizzazione e Unione Europea, migrazioni, razzismo e xenofobia, democrazia e liberalismo, etica e politica. In un mio intervento successivo nella stessa rivista ("Votare? Sì, ma non basta", n. 241, marzo 2021), ho cercato di rispondere in modo adeguato - non solo a Iero ma anche ad altri intervenuti nel dibattito - per quanto riguarda il tema delle elezioni. Ora mi riprometto di affrontare, sia pure in modo sintetico, le altre questioni. Chi volesse approfondire, farebbe bene a rileggersi perlomeno i due interventi che, circa un anno fa, hanno dato avvio al dibattito: T. Iero, "Globalizzazione, sovranismo e azione libertaria" (n. 232, aprile 2020); G. Landi, "Ancora su globalizzazione e sovranismo" (n. 235, estate 2020).

***

Una dichiarazione preliminare: detesto le persone che, in ogni circostanza, vogliono dire sempre l'ultima parola. Sono consapevole del fatto che, con questa mia replica, rischio di essere accumunato a chi fa parte di quella sgradevole categoria. Ciò nonostante sento la necessità di intervenire ancora, perché tra le affermazioni di Toni Iero, nel suo articolo "Chi siamo e dove andiamo?", ce ne sono alcune che non posso lasciare in silenzio. Naturalmente, se Iero si sentirà sollecitato da quanto dirò, potrà replicare a sua volta.

La questione dei migranti come discriminante

La questione che più mi preme, quella che tocca in me corde a cui sono particolarmente sensibile, è quella relativa ai migranti. Tanto è vero - e lo ribadisco anche se Iero non è d'accordo - che per me, in questa fase storica, la questione dei migranti costituisce la discriminante fondamentale, la cartina di tornasole per stabilire se io e il mio interlocutore stiamo o no dalla stessa parte. Il che implica anche se - e in quale forma - possiamo lavorare politicamente insieme. Sotto tale profilo, devo dire che diverse affermazioni di Iero suscitano le mie perplessità.

Vorrei essere chiaro in proposito. Quando parlo di discriminante fondamentale non intendo dire che quella dei migranti sia la questione più rilevante di fronte alla quale si trova oggi l'umanità. Se ragioniamo in termini di sopravvivenza della specie, è indubbio che oggi la questione ambientale, e in particolare il riscaldamento globale, costituiscano l'elemento che desta maggiore preoccupazione. Ma potremmo mettere nell'elenco, quasi alla pari, anche il militarismo e la proliferazione di armamenti sempre più sofisticati (anche se, con la fine della "guerra fredda", l'incubo di un conflitto nucleare tra le super-potenze è sembrato uscire provvisoriamente dal nostro immaginario, gli arsenali sono ancora ricolmi di bombe atomiche e altri sistemi d'arma micidiali, e non è difficile ipotizzare che prima o poi qualcuno possa premere un bottone). Si potrebbe citare ancora il formidabile aumento delle disuguglianze a livello globale. O la crescita dei movimenti populisti e dei regimi dittatoriali e autoritari, a scapito delle democrazie liberali che attraversano una grave crisi. Con ciascuna di tali questioni dobbiamo ovviamente misurarci, e almeno in parte i libertari già lo fanno. Ma resto convinto che sia l'atteggiamento rispetto ai migranti quello che maggiormente ci qualifica oggi come esseri umani e come anarchici.

Governi e ONG

Scrive Iero: "Credo sia nostro dovere aiutare gli altri popoli sostenendo, per quanto ci sia possibile, le loro lotte per cambiare le opprimenti società in cui vivono. Solidarietà internazionalista, non accoglienza assistenziale". Mi scuserà Iero, ma a me sembra che la sua posizione si possa riassumere nello slogan "aiutiamoli a casa loro", che non a caso è un refrain tipico delle destre. Le quali, per inciso, lo utilizzano da sempre per deresponsabilizzare e deresponsabilizzarsi rispetto alla accoglienza dei migranti e per alzare muri. Che sia uno slogan ipocrita e fuorviante, lo dimostra anche il fatto che in effetti, ad "aiutarli a casa loro" in modo disinteressato, sono quasi sempre solo alcuni missionari e le ONG (Organizzazioni non governative), le stesse che ora nel nostro Paese sono criminalizzate e ostacolate in ogni modo dalle istituzioni. Mentre i governi dell'Occidente (più o meno tutti), continuano a perseguire lo sfruttamento neo-coloniale dei paesi poveri e contribuiscono a creare e alimentare conflitti che destabilizzano quelle società. E preferiscono finanziare e armare i peggiori regimi illiberali e tirannici (Erdogan in Turchia, Al-Sisi in Egitto, il governo libico con la sua cosiddetta "guardia "costiera", ecc.) pur di frenare l'afflusso di profughi e migranti.

Frontiere e diritti umani

Tra le poche certezze acquisite nel corso della mia esistenza vi è quella che ciascun essere umano ha diritto di vivere dove preferisce. Esiste, cioè, un diritto di migrare che va riconosciuto come uno dei diritti umani fondamentali e inalienabili. Si può discutere, invece, se ad esso corrisponda un parallelo dovere di ospitalità del migrante, da parte di una comunità già stanziata in un dato territorio. La mia opinione - da anarchico che ritiene le frontiere nazionali un elemento artificiale, in prospettiva da cancellare e superare - è che l'ospitalità non possa essere negata (salvo forse casi piuttosto particolari). Ma capisco che in proposito possano esserci anche opinioni diverse. Quello che invece proprio non può essere messo in discussione è il diritto alla incolumità, alla vita e alla dignità di ogni essere umano, compresi i migranti. Per cui, se la vita di qualcuno è in pericolo, lo si deve salvare. Punto. Lo richiedono il sen-

so morale e anche le leggi internazionali. E se qualcuno (il governo italiano, alcuni magistrati) ostacola in tutti i modi e criminalizza chi salva delle vite, io mi indigno. Mi piacerebbe che si indignasse anche Iero, anziché prendere per buone delle calunnie diffuse ad arte per screditare le ONG.
Per dirla chiara: considero un crimine contro l'umanità la politica messa in atto dai governi italiani ed europei, negli ultimi decenni e anche attualmente, nei confronti dei migranti. Se esistesse una giustizia superiore (un Dio che si interessa della nostra sorte e che interviene nelle vicende umane, un super-governo mondiale "giusto" capace di imporsi sugli attuali Stati sovrani), a mio avviso le classi dirigenti di pressoché tutti i governi verrebbero prima o poi giudicate in un nuovo Tribunale di Norimberga, simile a quello che a suo tempo giudicò i gerarchi nazisti dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Poi, certo, in un pubblico giudizio, con tutte le garanzie per la difesa, si potrebbero differenziare anche i diversi gradi di responsabilità (del resto, anche a Norimberga, non tutti gli imputati finirono impiccati). Ma credo che nessuno verrebbe riconosciuto del tutto innocente.

Ancora sui migranti: riflessioni e dati statistici

Cercherò di trattare ora velocemente le altre affermazioni di Iero, sulla questione dei migranti, che mi hanno colpito. Scrive Iero: "Certo, come afferma Landi, ci sono i profughi che scappano dalle guerre. Ma, in realtà, essi rappresentano una minoranza: solo a circa il 7% del flusso degli immigrati viene riconosciuto lo status di rifugiato". In una nota, Iero precisa di avere ricavato la percentuale grazie a sue rielaborazioni da dati Eurostat. Non metto minimamente in dubbio la correttezza di Iero e neppure della fonte. Ma Iero si è chiesto se lo status di rifugiato non sia stato negato, per pressioni politiche, anche a persone che in realtà ne avrebbero avuto diritto? Iero si fida, in questo caso, dei "controllori"? Io sarei molto più cauto in proposito.
Non che la cosa sia, ai miei occhi, determinante. Come riconosce Iero poco dopo, considerandola una aggravante a mio carico, io non vedo una grande differenza tra profughi e migranti economici, in fuga "dalla estrema miseria, dalla denutrizione o dalla morte per fame". Per contestare il mio punto di vista, Iero obietta: "Qui, a mio parere, difetta l'analisi: per cercare di raggiungere l'Europa il migrante deve procurarsi diverse migliaia di dollari. […] Cosa vuol dire questo? Che i veri disgraziati sono quelli che non partono perché non possono pagare il 'biglietto' alle mafie locali".
Temo che le cose siano più complesse e che molte delle biografie di migranti che tentano di entrare nei paesi ricchi non corrispondano allo schema delineato da Iero. Ma anche ammesso che possa essere vero, cioè che sia corretto sostenere che a partire sono in genere non "gli ultimi degli ultimi" ma quelli che si trovano appena un gradino sopra, cambia qualcosa?

Razzismo e xenofobia

Iero mette in dubbio che gli italiani siano razzisti (a parte "qualche idiota"). Piuttosto, si dovrebbe parlare di manifestazioni di xenofobia, peraltro secondo lui - se non giustificate - perlomeno comprensibili. Considerato "il deterioramento delle condizioni sociali di tanti italiani (…) connesso con la riduzione del welfare pubblico", e messi di fronte alla "rilevante crescita della presenza di 'competitori' stranieri", la xenofobia sarebbe addirittura un fenomeno fisiologico. Ritengo di avere già spiegato, in un mio articolo precedente (in *Cenerentola* n. 235) che da un punto di vista economico i migranti in realtà sono una risorsa più che un problema. Bisognerebbe spiegarlo agli italiani. Ma qui la questione è soprattutto etica e politica. Da parte mia non c'è - e non ci sarà mai - comprensione e giustificazione per qualcuno che scarica le proprie difficoltà su chi sta peggio di lui. Chi manca in modo così plateale di empatia e di solidarietà umana, non merita la mia indulgenza né il mio appoggio ma può avere solo il mio disprezzo.
Torniamo comunque alla questione del razzismo. Nel mio articolo precedente, per provare a uscire dal campo delle semplici percezioni personali, avevo introdotto alcuni dati di fatto più oggettivi, basandomi sul «Dossier sulle aggressioni razziste» pubblicato da Emma Bonino e Carla Taibi in data 26 ottobre 2018. Tra il giugno e l'ottobre di quell'anno si verificarono in Italia circa 70 episodi documentati di aggressioni, pestaggi, ferimenti e insulti gratuiti nei confronti di stranieri. Iero non contesta quei dati, ma la interpretazione che ne ricavavo: "Landi (…) sostiene che si tratterebbe di razzismo poiché altrimenti 'non si spiegherebbe un tale livello di aggressività e di violenza rivolto quasi solo agli africani e ad asiatici di pelle scura'. Africani e asiatici di pelle scura costituiscono la maggioranza degli immigrati: gli xenofobi dovrebbero prendersela con i turisti svedesi?". L'ironia mi sembra qui mal riposta. Probabilmente Iero non è al corrente dei dati che riguardano il numero degli stranieri presenti in Italia suddivisi per Paese di provenienza. Secondo il "XXIX Rapporto Caritas sulla Immigrazione 2020", che a sua volta si basa sui dati istituzionali forniti dal Ministero dell'Interno e dall'Istat, la comunità di stranieri più presente in Italia è quella dei rumeni (1.207.919). Come è noto, la Romania fa parte dell'Unione Europea e i suoi cittadini non necessitano di permesso di soggiorno. Tra i permessi di soggiorno validi al 1° gennaio 2020, i cinque paesi di provenienza prevalenti sono nell'ordine: Marocco (circa 400mila), Albania (390mila), Cina (289mila), Ucraina (227mila), India (quasi 160 mila). Se mettiamo a confronto questi dati con la settantina di casi di razzismo documentati da Bonino e Taibi, emerge subito che nessuno di essi ha riguardato rumeni, albanesi, ucraini (numericamente pari circa al 68%, considerando solo le etnie citate). Tutti stranieri, ma di pelle bianca. Qualcosa vorrà dire, o no? Per la verità, mancano anche i cinesi. I casi di razzismo, in grande maggioranza, hanno

coinvolto neri provenienti dall'Africa sub-sahariana. Per il resto, alcuni nordafricani e indiani, pachistani, cingalesi. In qualche caso, anche cittadini italiani di pelle scura (adottati o naturalizzati). Oltre a una bambina rom di poco più di un anno, gravemente ferita con un colpo di fucile ad aria compressa (Roma, 17 luglio). Il Dossier specifica: "Rischia di rimanere paralizzata".

Demografia

Iero lamenta che io abbia accennato, tra gli elementi da tenere presente, anche al calo della popolazione italiana, a cui i migranti possono mettere rimedio. Secondo Iero, il nostro è un Paese sovrappopolato, e una diminuzione della densità demografica "sarebbe auspicabile". In linea di massima sono d'accordo. Tuttavia, da valido economista qual è, anche Iero dovrà convenire che uno squilibrio marcato tra le classi d'età della popolazione qualche problema lo pone (anzi, per l'Italia si tratta di un problema molto grande). Siamo un Paese di anziani e di bassa natalità. Chi pagherà, con il proprio lavoro, le nostre pensioni (e le tasse, oltretutto con un debito pubblico alle stelle)? Chi si occuperà degli indispensabili lavori di cura?

La globalizzazione

Prima di concludere, resterebbe qualcosa da dire sulla globalizzazione e l'Europa. Ad affrontarlo per bene, come questi temi meriterebbero, il discorso diverrebbe fin troppo lungo. Mi limiterò a poche battute. Potranno esserci altre occasioni per tornare sull'argomento in modo più adeguato. Iero si chiede: "Un'altra globalizzazione sarebbe stata possibile? Non è dato saperlo poiché l'unica realizzata è quella capitalista. Quanto al movimento no global, la sua dissoluzione testimonia una certa confusione in termini di analisi e una modesta capacità propositiva". Faccio osservare che non solo c'è ancora qualcuno che ritiene che un'altra globalizzazione sia possibile, ma che questa è - e non può non essere - anche la nostra sola speranza. Per il semplice motivo che la globalizzazione capitalista è una sciagura, e il sovranismo una sciagura ancora peggiore. Per quanto riguarda il movimento no global (o meglio "new global"), il giudizio mi sembra immotivato e ingeneroso. Innanzitutto, esso non è scomparso, ma si è solo ridotto (in modo notevole, lo riconosco) di dimensioni e di impatto sulla realtà circostante. Ma è tipico dei movimenti attraversare fasi alte e basse. Dovremmo saperlo in particolare noi anarchici, che come movimento politico abbiamo un secolo e mezzo di storia, e che non solo siamo stati quasi sempre "in crisi", ma lo siamo tuttora.

Europa e stati nazionali

Per quanto riguarda l'Unione Europea, il suo grande merito è di esserci. E se non ci fosse, bisognerebbe inventarla.

Per secoli gli stati nazionali si sono combattuti in guerre sanguinose e devastanti, di cui le due guerre mondiali del Novecento sono stati l'epitome e la più logica provvisoria conclusione. Era ora di finirla. Certo, "questa" Unione Europea non ci piace, dobbiamo criticarla quando serve e lottare per un'Europa diversa. Ma non si può e non si deve tornare indietro, agli stati nazionali.

Tra i pochi argomenti addotti da Iero vi è quello che "come nella vita quotidiana, anche in politica occorra confrontarsi e aggregarsi a partire dalle persone più vicine: prima di rivolgersi all'umanità, non sarebbe meglio parlare con il proprio vicino di casa o compagno di lavoro?". Faccio osservare a Iero: dovrei forse considerare come mio "vicino di casa" ciascuno dei circa 60 milioni di persone che abitano il Bel Paese? Per me i vicini di casa sono gli abitanti della mia piccola città di circa 10mila abitanti. E forse neanche tutti.

Dovremmo prendere atto tutti che gli Stati nazionali sono entità artificiali prodotti dalla storia. E comunque il modello di organizzazione politica proposto dall'anarchismo è del tutto diverso, dato che si basa sulla autonomia e l'autodeterminazione dei singoli e delle piccole comunità locali, tra loro collegate da legami di tipo federale. Se e quando riusciremo a convincere la grande maggioranza della popolazione che quel modello organizzativo è possibile ed auspicabile, potremo sperimentarlo su grande scala. Fino a quel momento ci dovremo rassegnare a vivere in società che si imperniano sul principio di dominio. Ma anche senza uscire completamente da quel principio, qualche passo nella giusta direzione potrebbe essere fatto. Per esempio, puntare sul rafforzamento delle istanze locali e regionali da un lato, e delle istituzioni sovranazionali, come l'Unione Europea, dall'altro lato. Scavalcando, o riducendo drasticamente nelle loro competenze, gli stati nazionali.

Un'integrazione sulla azione politica

Concludo con un richiamo alla azione politica libertaria. Pur essendo un tema escluso programmaticamente da questo articolo, alcune delle mie affermazioni precedenti lo riportano necessariamente in campo.

Chi ha seguito i miei interventi precedenti in questo dibattito, sa che io mi sono dichiarato a favore di una strategia politica libertaria che non escluda la collaborazione con le istituzioni democratiche. Di fronte alla ascesa dei movimenti populisti e di estrema destra, ritengo vadano salvaguardati i diritti liberali esistenti nella nostra e in altre democrazie. Mi sono dichiarato inoltre a favore del voto alle elezioni e della creazione - con persone politicamente affini - di liste ambientaliste e di sinistra.

Devo ora specificare che mi sentirei di impegnarmi fino in fondo solo con una lista che ponesse al centro del suo programma, tra gli elementi prioritari caratterizzanti e non negoziabili, la tutela dei diritti dei migranti. E che al tempo stesso fosse europeista senza incertezze (a favore, sia chiaro, di una "altra" Europa, quella dei diritti sociali e civili). In mancanza di questi requisiti, e di valide alternative, potrei forse votarla in nome del "meno peggio", ma non sarebbe la "mia" lista e non potrei riconoscermici completamente.

Gianpiero Landi

Il Ballini

Più che il personaggio, contava il paese che aveva intorno. D'altronde si sa che per fare un personaggio bisogna ci sia alle spalle un ambiente che funzioni da terreno di coltura. Dèro Ballini (con la "e" aperta), era soprannominato Tenaglie, una parola che in lingua locale si dice in un modo impossibile a scriversi. All'epoca dei fatti aveva sui diciott'anni. Non si sa se avesse o meno la patente, ma sapeva già guidare da quando ne aveva dodici, cioè dall'epoca in cui i suoi genitori s'erano arresi e l'avevano tirato via dagli studi per metterlo come apprendista dal meccanico Ciacalli.

Ciacalli era uno cresciuto in una bottega di carrai, ma già adulto aveva dovuto trasformarsi in meccanico perché dalle strade e dai campi sparivano carri e buoi e comparivano automobili e trattori. Senza contare le moto e le trebbiatrici che almeno quattro o cinque delle prime e due delle seconde nella zona già c'erano da tempo. Non nomino la bicicletta perché quasi nessuno ce l'aveva: dalle nostre parti, fra monti e colline, non trovavi cento metri di strada che non fosse discesa o salita, per cui la bicicletta era una gran fatica, e se non si potevano avere la macchina o la moto si preferiva andare a piedi o prender l'autobus.

Dèro Ballini già da adolescente guidava di straforo, magari per pochi minuti e senza uscire dal paese, quando autorizzato dal "principale" provava macchine, moto o trattori riparati. Condizione indispensabile per queste uscite era che la guardia comunale fosse appoggiata a chiacchierare e a bere al bancone del Bar Vestrini, la qual cosa a dir la verità non era sporadica, come si potrebbe pensare per un pubblico ufficiale, ma la norma. Insomma, Egisto Menicatti, la guardia, durante l'orario di lavoro era più facile trovarlo al bar che nel proprio ufficio al municipio o sulla pubblica via a controllare che tutto filasse regolare. Dei carabinieri poi nemmeno a parlarne perché in quel paese non c'erano: la loro stazione più vicina stava ad almeno quindici chilometri, perciò non si vedevano mai, salvo che qualcuno non li chiamasse per un furto di polli o cose del genere.

Il Ballini diveniva sempre più spavaldo e spaccone mano a mano che cresceva; e quando guidava poteva avere caratteristiche e atteggiamenti di varia natura a seconda del mezzo su cui si trovava. Ad esempio, se era su un trattore si pavoneggiava perchè essendo il veicolo scoperto e procedendo non ad eccessiva velocità il guidatore era ben visibile e chi stava a bordo strada aveva agio di osservarlo molto bene. Non so se qualcuno abbia ancora nella memoria una certa domenica mattina all'uscita dalla messa delle undici, quella per uomini, ragazzi e ragazze. A chiarimento bisogna dire che di messe ce n'era anche una alle sei per le donne sposate che, si sa, la domenica si alzavano a quell'ora per andare in chiesa, così poi con comodo potevano dedicar la mattinata a far le faccende di casa e preparare il pranzo domenicale per la famiglia.

Era primavera, quindi ci si attardava un po' tutti nel piazzale davanti alla chiesa; e guarda un po' che il Ballini proprio a quell'ora, vestito della festa, capelli sciampati al vento, la pipa in bocca (nessuno l'aveva mai visto fumare alcunché, ma uno con la pipa fra i denti alla guida d'un trattore faceva la sua figura), passò e ripassò, testa in su e guardando dall'alto in basso i presenti, soprattutto i gruppetti di ragazze, ma con uno sguardo quasi distratto, che volava oltre, quasi volesse dare l'impressione di pensare ad altro, quando in realtà controllava quanti, e soprattutto quante, fra coloro che stavano in piazza, si stessero accorgendo di lui. Il Ballini quando faceva queste sceneggiate si beccava sempre qualche sguardo ammirato dalle ragazze, diremmo però quasi soltanto da quelle più giovani di lui, e commenti non proprio lusinghieri da parte degli adulti, dei suoi coetanei e delle ragazze un po' più mature. In quell'occasione in diversi si chiesero come facesse ad avere da provare un trattore proprio di domenica mattina. E non mancò chi notò che il mezzo era di Callisto Caciai, un contadino che abitava in una grossa frazione e la domenica, se andava alla messa, andava alla chiesa della frazione e non veniva in paese.

Quando invece provava una macchina o una moto, a dir la verità si sapeva che era lui, ma si aveva poco modo di vederlo perché sfrecciava via come se fosse in una pista. Tuttavia, come disse una volta il fabbro Camillo Canaglini, "il Ballini quando passa in macchina non si fa a tempo a veder nulla, si vede soltanto che è un bischero".

Il Nostro confermò il giudizio del fabbro sfasciando una volta se stesso e la macchina di Remo Cicali, il play boy locale. Uscito dall'officina per provarla dopo una riparazione, si mise a far gincane a folle velocità (folle per quell'epoca, s'intende) nella piazza del comune, andando infine a schiantarsi addosso al monumento ai caduti, un blocco di marmo di Carrara di alcune tonnellate. Nel frattempo una banda di ragazzotti stava a guardarlo da un lato della piazza e, quel ch'è peggio, dall'altro c'erano alcune ragazze, una delle quali, Fiorella Chiti, era ufficialmente la sua dama, che da noi voleva dire fidanzata. Dopo lo schianto, il Ballini schizzò fuori dall'abitacolo e prese la macchina a pedate come a far intendere che la colpa del disastro era del mezzo, non dell'autista. Nel frattempo accorsero gli astanti, fra grida di paura di alcuni e di entusiasmo di altri per lo spettacolo ardito appena offerto. L'unica considerazione poi riferita fu quella della sua dama: "ma te guarda con che imbecille sono andata a mettermi".

Durato pochi secondi il rumore dello sfascio e delle grida, il Ballini ancora in piedi trovò il fiato di parlare, consapevole forse che aveva intorno troppi testimoni per lasciare al solo destino la futura narrazione delle cose, o forse per darsi coraggio. "Tranquilli", disse, "non mi son fatto nulla". E svenne. Quindi non sentì il commento di Valerio Cardini, tredici anni: "non ti sarai fatto nulla, ma sicuramente ti faranno qualcosa il Ciacalli e il Cicali. Voglio proprio esserci quando succederà".
Comunque sia, sarà anche che non si era fatto nulla, ma quando arrivò all'ospedale aveva un braccio rotto, quattro costole ammaccate, sospetto trauma cranico ed escoriazioni varie. Disse Terenzo Pratesi che "il trauma cranico non se l'era fatto in quell'incidente, ma ce l'aveva di suo, per natura", confermando la convinzione che dalle nostre parti trovare sia pure una sola lingua capace di non dir la propria è praticamente impossibile.
Fra quelli che erano presenti e quelli che arrivarono subito uscendo dalle botteghe intorno, ci misero un bel po' a ricordarsi che qualcuno doveva andare al bar Vestrini dove stava l'unico telefono pubblico del paese per chiamare un'ambulanza. Che arrivò mezzora dopo l'incidente. I commenti in senso positivo si sprecarono perché veniva da un grosso paese giù in valle che stava a dieci chilometri, quindi si poteva plaudire all'efficienza: solo mezzora per andare a chiamarla e perché arrivasse.
Il Ballini intanto era rinvenuto, forse anche scosso da un bicchiere di whisky che i due o tre ragazzi che erano andati a telefonare gli avevano portato; glielo fecero ingollare tutto, sicuri che gli avrebbe fatto bene: l'avevano visto fare al cinema, nei film di pistoleri, nei confronti dei feriti gravi a seguito di duello o scazzottata.
Arrivò anche il medico, che per prima cosa, sentendo la puzza d'alcool, chiese se il Ballini era già ubriaco prima dello schianto o se qualcuno l'aveva fatto bere da svenuto. Uno di quelli che avevano portato il whisky, Andrea Mestoloni, si fece avanti con orgoglio e disse "sì, sono stato io che gli portato qualcosa di forte e gliel'ho fatto bere". "Ecco bravo, gli disse il dottore, te sei ancora più furbo del Ballini".

Rino Ermini

(foto Mario Rebeschini)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso la Libreria del Teatro in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Una tifosa del Liverpool (vedi articolo a pag.14)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna